

La cultura della Parità

La discriminazione tra i sessi nasce storicamente dalla traduzione di una diversità biologica in un giudizio di inferiorità per il sesso femminile: ancor oggi, del resto, un frequente luogo comune evoca la contrapposizione tra “sesso forte” e “sesso debole”. Una delle femministe più in voga degli anni Settanta, Adrienne Rich, nel suo celebre *Nato di donna* ha scavato nella mitologia antica giungendo alla conclusione che tale discriminazione nasceva dalla constatazione che la capacità di creare nuova vita era prerogativa esclusivamente femminile: il che avrebbe ingenerato nel maschio un miscuglio di invidia, paura e risentimento concretizzatosi nello sdoppiamento dell'immagine muliebre tra la donna madre sorgente di vita e la femmina seduttrice e amorale.

Il Cristianesimo e la Chiesa cattolica hanno contribuito notevolmente allo sviluppo di tale ambivalenza, da una parte esaltando la figura e il ruolo della Madonna, madre ma vergine, dall'altra identificando il sesso femminile – secondo il prototipo biblico di Eva – con il lato peccaminoso e tentatore della vita, ispirato dal demonio stesso: per questo migliaia di donne sono state per secoli condannate al rogo come streghe, in un assurdo gioco al massacro che si è protratto ben oltre il Medioevo. E' infatti solamente nel corso della Rivoluzione francese, presentando – senza fortuna – una “Dichiarazione dei diritti delle donne” che queste ultime intraprendono la loro battaglia contro quella presunta inferiorità biologica, psicologica e politica sancita dalla società maschilista e patriarcale.

E' comunque l'Ottocento a segnare la netta inversione di tendenza nella considerazione della donna. Due sono sostanzialmente gli aspetti del secolo borghese, liberale e galante che favoriscono l'inizio del riequilibrio con il maschio: l'avvento della rivoluzione industriale e l'affermarsi della cultura del Romanticismo, che fa poeticamente del “gentil sesso” l'insostituibile “altra metà del cielo”. Il femminismo stesso si può dire nasca con le rivendicazioni legate al nuovo ruolo giocato dalla donna nel campo del lavoro: si assiste così ad una sorta di ripartizione dei compiti fra le lavoratrici delle classi subalterne, che chiedono parità di diritti sul lavoro, e le donne della borghesia, in lotta per il riconoscimento dei diritti civili.

A livello artistico, invece, è soprattutto Eugene Delacroix a valorizzare nei suoi dipinti la figura della donna allo scopo di esaltare romanticamente i momenti cruciali della storia nazionale: sono infatti una splendida quanto affranta fanciulla dal “naso greco” a simboleggiare *La Grecia morente sulle rovine di Missolongi* ed una vigorosa parigina in armi a rappresentare la continuità con gli ideali rivoluzionari ne *La libertà guida il popolo*. Proprio allo scadere del secolo un altro pittore francese, Toulouse-Lautrec, dipinge uno splendido quadro, *La lavandaia*, nel quale con grande introspezione psicologica coglie di spalle una giovane che, nel soffermarsi a guardare immobile e pensosa fuori dalla finestra, pare prendere coscienza del proprio stato di esclusione dalla società attiva: ma un'analisi più attenta del suo atteggiamento ne fa risaltare il carattere fiero, energico, tutt'altro che rassegnato, tipico della donna moderna.

Ma è in particolare la letteratura a segnare l'emancipazione della donna offrendoci due indimenticabili ritratti femminili che dominano la cultura della seconda metà dell'Ottocento: *Madame Bovary* e *Anna Karenina*, diversamente ribelli verso le regole della società ma egualmente sfortunate. Da una parte la protagonista del romanzo di Flaubert, appartenente alla piccola borghesia della provincia francese: insoddisfatta della realtà di tutti i giorni e per questo appassionata lettrice, imbevuta di velleità romanzesche che finiscono regolarmente frustrate dalla *routine* della vita di paese, Emma, dopo aver invano tentato di sconfiggere la noia passando da un amante all'altro, pone fine alla propria esistenza con il veleno. Così l'autore esprime la sua condanna nei confronti di una donna mediocre quanto lo stesso marito medico da lei tanto detestato, incapace di reagire allo squallore della realtà circostante in quanto priva di personalità.

Ben diversa la statura dell'eroina tolstoiana, e di conseguenza anche il valore di questo secondo romanzo "femminista". Anna, splendida moglie di un importante quanto grigio funzionario statale – peraltro assai più anziano di lei – al quale ha dato un figlio, viene travolta da una violenta passione per un giovane e brillante ufficiale, Vronskij, che rappresenta l'esatto opposto del marito. Per lui abbandona la famiglia illudendosi di aver trovato l'amore e con esso la felicità: ma l'intiepidirsi dell'atteggiamento dell'amante rivela ben presto il carattere di semplice "flirt" che egli attribuisce alla loro storia. Anna passa rapidamente dalla gelosia alla disperazione: e per non trascorrere il resto dei suoi giorni nella follia, ormai irrimediabilmente compromessa agli occhi della società e dopo aver perso la creatura frutto dell'amore con il suo principe azzurro, non le resta che farsi stritolare dalle ruote di un treno.

Per quanto le simpatie di Tolstoj vadano maggiormente ai protagonisti dell'altra storia d'amore tratteggiata nel romanzo, Kitty e Levin, portatori di quei principi solidi e sani legati alla ruralità tanto cara allo scrittore di Jasnaja Poljana, la figura di Anna Karenina si tinge egualmente di tratti eroici: per la coraggiosa sfida alla morale corrente che ella compie e per la strenua difesa dei diritti del cuore e del sentimento che la portano a lottare prima per realizzare il proprio sogno di amore, poi per riabbracciare il figlio al quale un'improvvisata quanto perfida matrigna ha comunicato – mentendo – la morte della madre. Risulta qui evidente la condanna dell'autore nei confronti della società borghese dell'epoca – impersonata penosamente dal marito -, gretta, ipocrita, perbenista e che nega cinicamente alla donna il suo diritto alla felicità in nome di una rigida fedeltà ad un'etichetta che la vuole comunque inchiodata al suo ruolo pubblico di moglie e di madre. Una vicenda dall'impressionante modernità.

All'inizio del Novecento, doveva toccare a Sigmund Freud il compito di assestare la stoccata finale alla presunta onnipotenza sessuale del maschio. Con la sua insistenza sulla delicatezza del raggiungimento del piacere erotico nella donna e dei suoi importanti riflessi sul suo equilibrio psichico e nervoso, il padre della psicoanalisi metteva impietosamente a nudo tutta l'ipocrisia insita nei convincimenti della morale borghese ottocentesca, che voleva la donna, "elemento passivo", comunque soddisfatta dall'atto sessuale, a prescindere dal valore della prestazione erotica

dell'uomo, "elemento attivo". Crollava così il mito della virilità "a priori", con il maschio che si trovava improvvisamente giudicato da quella che diventava ora la sua "partner" (termine che già nella sua radice latina evoca la parità) dovendosene conquistare sul campo il gradimento: di qui le resistenze anche furiose che da parte maschile incontrarono le nuove teorie freudiane.

Il lungo cammino dell'emancipazione della donna doveva sfociare nelle battaglie del '68, che videro al centro proprio l'emancipazione sessuale. Così, l'atavica morale cattolica che imponeva alla sola donna di giungere – simbolicamente biancovestita – vergine al matrimonio veniva definitivamente superata, innescando una serie di conseguenze di natura culturale, politica, giuridica di portata epocale, che sono andate ben oltre la sfera sessuale giungendo a mutare profondamente la struttura stessa della società.

Oggi riesce perfino difficile prevedere gli ulteriori sviluppi di una tale dinamica. Nel nostro Paese, in particolare, la legge 903 del 1977 ha affermato la "parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro", eliminando ogni discriminazione per quanto concerne l'accesso al lavoro, la parità retributiva, l'attribuzione delle qualifiche delle mansioni nonché la progressione nella carriera. In taluni settori si incomincia così ad avvertire addirittura un sopravvento da parte della donna, al punto che forse, tra non molto, ci meraviglieremo se in determinati ruoli dirigenziali – banche, servizi, scuola – ci si imbatte in un signore.

La donna-manager è ormai una realtà che intimorisce l'uomo, e fra i motivi del calo delle nascite vanno sicuramente annoverati gli innumerevoli disagi che la maternità crea alla carriera. Il tempo – galantuomo – regola così i suoi conti, rivoluzionando i concetti tradizionali di "sesso forte" e "sesso debole" e restituendo alla donna quello che le ha a lungo tolto: anche se poi un cantante "progressista" come Roberto Vecchioni confessa – ma a nome di tanti altri uomini – la sua preferenza per la donna vecchio stile, "con la gonna".

Giuseppe Alessandri

Scrittore, giornalista e insegnante di Storia e Filosofia al liceo classico